



Quarant'anni dopo la ricerca della verità su piazza della Loggia

di GIOVANNI BIANCONI

«Io mi rendo conto che siamo a quarant'anni di distanza dai fatti», esordisce e conclude il pubblico ministero dell'undicesimo processo per la strage di Brescia, 28 maggio 1974, otto morti e 102 feriti. «Ormai di questa vicenda dovrebbe occuparsi la storia, ma anziché all'archivio di Stato ne stiamo ancora discutendo in un'aula di giustizia», spiega con malcelata frustrazione il sostituto procuratore generale Vito D'Ambrosio. Dopo tanti tentativi non ci sono colpevoli condannati. Il verdetto d'appello del 2012 ha assolto gli imputati residui — tre ex estremisti di destra (uno, Carlo Maria Maggi, che il pm continua a indicare come mandante dell'attentato, ha compiuto 79 anni) e un carabiniere in pensione — con una sentenza che il pm definisce «illogica e contraddittoria». Ecco perché chiede alla Corte di cassazione di annullare quel verdetto: «Una decisione segnata da così gravi carenze e lacune non può rimanere l'ultimo atto di ricerca della verità. Nemmeno dopo quarant'anni». È la stessa aspettativa dei familiari delle vittime. Il presidente dell'Associazione, Manlio Milani, il 28 maggio '74 era in piazza della Loggia per manifestare contro il terrorismo nero insieme alla moglie, uccisa dalla bomba. Ieri era in aula, come sempre da quarant'anni. «È vero che è passato tanto tempo — dice — ma noi ne chiediamo ancora un po' per avere una verità che si presenti come tale. Con il tempo la verità storica e quella processuale si stanno avvicinando, ormai i depistaggi e la responsabilità dell'area della destra sono assodati». Tra oggi e domani la Cassazione deciderà se concedere un'altra possibilità, oppure no. Se dichiarare la resa della giustizia e la vittoria finale dei depistaggi — quelli sì, accertati, a differenza dei colpevoli — attivati da subito per occultare le trame nascoste dietro la strage, o insistere nella ricerca di quella prova che finora, secondo i giudici, non è emersa dagli indizi raccolti. È uno dei paradossi italiani: apparati dello Stato si sono adoperati per proteggere i responsabili delle bombe (a Brescia e altrove, da piazza Fontana in poi), riuscendoci al punto che quarant'anni dopo altri rappresentanti dello stesso Stato si ostinano a chiedere un nuovo processo. Per piazza della Loggia sarebbe il dodicesimo. Comunque andrà, per lo Stato sarà una sconfitta. Anche se c'è modo e modo di perdere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SHOAH, IL CULTO DELLA MEMORIA NON BASTA RIVEDIAMO LE VECCHIE CATEGORIE POLITICHE

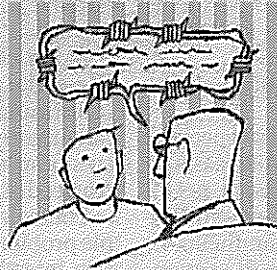
Come ricordare? È una domanda che mette in discussione il significato della Giornata della Memoria, richiamando la necessità di non accontentarsi di un «Mai più» che rischia di essere rassicurante e conciliativo. «Come ricordare?» è il sottotitolo del libro dello storico francese Georges Bensoussan, *L'eredità di Auschwitz*, appena uscito per Einaudi in una nuova edizione rivista e ampliata. «L'era delle commemorazioni — scrive Bensoussan — esprime l'inquietudine di un mondo privato di senso». E continua: «La ricerca di senso contribuisce a banalizzare ulteriormente la specificità di ogni avvenimento; e cioè, nel nostro caso, ciò che fa dello sterminio del popolo ebraico una cesura della Storia». Il «culto della memoria» diventa garanzia della nostra identità, ma non riesce a soddisfare la conoscenza (e la coscienza) di un crimine senza proporzioni.

La domanda che si lega alla prima è: come insegnare la Shoah alle generazioni presenti e future? Non basta il racconto emotivo dell'orrore, come accade spesso alla vigilia delle rievocazioni: lo afferma con decisione (e dolorosamente) un altro libro uscito in queste settimane, *Contro il giorno della memoria* di Elena Loewenthal (Add Edizioni). Lo storico francese si chiede se questo «tumulto della memoria», piuttosto che presentarsi come la cancellazione di un tabù, non si riveli in definitiva un «parlare senza fine per non

dire l'essenziale»: «Talvolta, effettivamente, si commemora per dimenticare, e certi ricordi ostacolano la memoria».

È un dato di fatto che il moltiplicarsi delle commemorazioni non ha affatto impedito (né almeno attenuato) la crescita dell'antisemitismo in Europa. La nostra arma, avverte Bensoussan, non è la memoria ma la Storia: «la politica della memoria deve mutarsi in politica della storia, se non addirittura in un imperativo per la comunità».

Il genocidio ebraico non fu una «parentesi» nella storia umana (neanche il fascismo italiano lo fu), un gesto di prevaricazione violenta da parte di un manipolo di assassini, ma un crimine di Stato diventato



l'opera di una collettività, cui contribuiremo non soltanto l'antisemitismo, ma la burocrazia e la tecnologia. Dunque, se non si vuole sminuirne la portata, «questo disastro costringe a rivedere le categorie politiche tradizionali». La pedagogia della memoria, che sfocia in un generico appello alla tolleranza o al dovere di non dimenticare, non è sufficiente, può servire solo a sistemare provvisoriamente la nostra coscienza. Partendo dal lungo processo che ha portato ad Auschwitz, è necessario esaminare quali siano i legami tra barbarie e progresso, tra crimine e (apparente) normalità. Educare alla critica civile tutti i giorni dell'anno.

Paolo Di Stefano

© RIPRODUZIONE RISERVATA